

I 25 ANNI DEL TRATTATO EUROPEO

Maastricht e la necessità dimenticata

di **Mauro Campus**

Le condizioni politiche nelle quali, 25 anni fa, il 7 febbraio del 1992, il trattato di Maastricht trasformò le Comunità europee in Unione Europea appaiono distanti anni luce. La forza del pro-

cesso d'integrazione europea è al suo minimo storico, la qualità del suo orizzonte è al suo da una diffidenza che pare non ammettere chiose. Se all'epoca della firma del Trattato il discorso pubblico europeo poteva sembrare incantato fra i simpatizzanti del

volteriano Pangloss, persuaso di vivere nel migliore dei mondi possibili, e quelli di Cassandra, inascoltata profetessa di sventura, oggi le legioni di difensori del progetto europeo paiono, nella migliore delle ipotesi, aphone.

Continua ▶ pagina 24

I 25 anni di Maastricht e la necessità dimenticata

L'ANNIVERSARIO

di **Mauro Campus**▶ **Continua da pagina 1**

Il Trattato che istituì la Ue e definì un assetto basato su tre pilastri (la Comunità europea, la politica estera e di sicurezza comune, e gli Affari interni) può essere considerato il punto d'arrivo della politica europea dopo la fine della guerra fredda: l'impegno programmatico più significativo che essa assunse per costruire un'alternativa alla globalizzazione che si predicava e praticava oltre Atlantico. Fino al 1989 le regole del gioco erano chiare: alla pervasività dei vincoli esterni corrispose un processo istituzionale lento ma complessivamente coerente, fatto di ambizioni e frenate, e capace di legittimare un modello compatibile con il disegno atlantico e, per molti versi, ad esso funzionale. La conclusione della competizione bipolare segnò la fine degli impulsi coesivi, estinse le ragioni della reazione a una sfida difensiva, e spalancò la strada a un'attività non più "contro", ma a "favore" di qualcosa: posizione rischiosa, soprattutto in assenza di un obiettivo definito.

Gli anni in cui il Trattato prese forma sono quelli in cui una sbornia collettiva derivante dall'estinguersi del conflitto bipolare pareva legittimare l'integrazione europea come disegno alternativo all'egemonia statunitense. Le innovazioni istituzionali che esso portava con sé hanno, però, assai poco a che vedere con la retorica del "felice successo economico" di cui i dodici erano testimoni, e tantomeno è possibile leggersi un'idea alternativa di organizzazione sociale capace di rendere più dinamica e mantenere competitiva una delle aree geografiche economicamente più sviluppate del pianeta.

Nondimeno, le stesse mostruose dimensioni del Trattato (che si possono apprezzare nel volume edito da Nino Aragno e introdotto da un saggio di Federico Carli, Maastricht: 25 anni dopo) testimoniano quanto esso fosse il più sofisticato e compromissorio risultato di decenni di negoziazioni di politici europei che difendevano i propri interessi nazionali. In questo

senso il Trattato rappresenta lo specchio dei singhiozzi e delle incertezze che hanno caratterizzato il suo passato. Esso poneva certamente le basi per un'accelerazione del processo e introduceva la prospettiva concreta di un'unione regionale capace di ricavare una crescente autonomia nello spazio internazionale post-bipolare, eppure le sue stesse caratteristiche non erano da sole capaci di introdurre un'indispensabile duttilità che avrebbe facilitato la vita ai passi successivi dell'integrazione.

Il Trattato delineò le tappe per la creazione dell'Unione Monetaria introducendo le premesse che avrebbero sotteso il funzionamento dell'euro indicando i requisiti che gli Stati membri dovevano avere per adottare la moneta unica: gli ormai noti parametri deficit/PIL al 3%, debito/PIL al 60 per cento. Maastricht, di là dai vuoti di memoria che oggi attraversano la vita politica europea, rafforzava l'idea che l'Unione monetaria fosse *indispensabile e irreversibile*. Indispensabile poiché funzionale alla successiva unione politica, irreversibile perché applicava ai paesi aderenti all'UEM la logica dello Zollverein: l'unione doganale unificò una miriade di Stati germanici nel 1870. Venticinque anni fa, dunque, s'inaugurava il passaggio conclusivo verso una forma di Zollverein europeo attraverso uno strumento non esteticamente eccelso ma innalzato per difendere la ragionevolezza del sistema sociale, politico ed economico europeo. Una ragionevolezza che sembra ora smarrita da una classe politica tutta intenta a chiacchierare sui danni che i famigerati parametri di Maastricht avrebbero inflitto alle economie nazionali specie dopo la crisi iniziata nel 2007. Le amnesie, del resto, contaminano gli elettori e gli establishment di tutti i paesi europei, una perdita di memoria particolarmente pericolosa per l'Italia che sembra aver scordato le parole del negoziatore italiano del Trattato, quel Guido Carli che, al momento di abbandonare il governo nel giugno del 1992, affermò con lungimiranza come la stabilizzazione del bilancio pubblico rappresenti in primo luogo una necessità politica. Una necessità, appunto, dimenticata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA